

Celebrazione Eucaristica
in occasione del 5° anniversario della Beatificazione di don Luigi Monza,
Duomo di Milano, 30 aprile 2011

Omelia
di S.Ecc.za Mons Franco Giulio Brambilla

DON LUIGI MONZA BEATO
CINQUE ANNI DOPO...

Carissimi,

Dopo cinque anni dal giorno indimenticabile in cui veniva beatificato don Luigi Monza, nello stupendo scenario di Piazza Duomo, ritorniamo nella Cattedrale per riprendere contatto con il cuore della Chiesa locale di Milano. Prete diocesano, Parroco di san Giovanni di Lecco, fondatore de *La Nostra Famiglia* e animatore dell'istituto secolare delle Piccole Apostole della Carità, don Luigi ha sempre pensato la sua opera come un segno per far "penetrare" nella vita quotidiana della sua parrocchia e della società moderna lo splendore della carità dei primi cristiani. Molte cose negli anni scorsi sono state scritte su di lui e io stesso più volte mi sono dedicato a tratteggiarne la figura spirituale. Ma c'è una circostanza che oggi rende speciale il nostro trovarci qui nella cornice emozionante del Duomo: sono passati cinque anni dalla sua beatificazione... Questo lustro di distanza dal momento più alto in cui è stato riconosciuto dalla Chiesa il particolare carisma spirituale di don Luigi, impiantato nel periodo più drammatico e tremendo del secondo conflitto mondiale e della ripresa dell'Italia dalle macerie della guerra, contiene una grazia e un rischio. La grazia di veder consolidare la spiritualità di don Monza per molte persone che operano nel mondo della disabilità e il rischio che questo dono diventi una cosa scontata, che appartiene al sogno delle sorelle, dei fratelli, dei genitori e degli operatori e amici della prima ora (cito tra tutti Zaira Spreafico e il dott. Pasquarelli) che per la maggior parte ci hanno lasciato. Ma il Signore non permette che ci dimentichiamo troppo in fretta.

Egli ci concede oggi di fare lo stesso gesto che hanno compiuto i primi cristiani. Più essi si allontanavano dall'evento incandescente della Pasqua, più sentivano il bisogno di recuperare la sorgente da cui era sgorgata tutta loro vita. Mentre tornavano sui luoghi santi a venerare il sito dell'ultima cena ultima con il Signore, mentre ripercorrevano i passi della Via crucis e del Calvario, mentre facevano visita al Santo sepolcro ormai vuoto, essi narravano quanto era accaduto. Così nasce il racconto del Vangelo: questo è il nucleo incandescente che ha generato poi il grande racconto che recupera non solo gli eventi pasquali, ma il ministero di Gesù, le sue stupende parabole, le sue taglienti parole e i suoi gesti di liberazione dal male e dalla sofferenza. Fino ai racconti dell'infanzia di Gesù, narrati nei vangeli di Luca e Matteo, e sino alla risalita nel segreto del mistero del Padre nei grandi inni di Giovanni e Paolo. Questa è la legge per cui nascono i vangeli di Gesù, i quattro racconti che hanno cambiato la storia del mondo. Più ci si allontanava dagli eventi, più si è sentito il bisogno di raccontare le origini di Gesù.

Anch'io avevo sognato per molto tempo di raccogliere gli scritti di don Luigi: sapevo che più ci si allontanava dagli eventi e venivano meno i testimoni della prima ora, più si correva il rischio di perdere le tracce e lo slancio degli inizi. Avevo anche dato uno sguardo tra le minute carte dell'archivio, ma poi il Signore mi aveva chiamato a Milano e su una strada che mai avrei pensato. Ma il seme lasciato nella terra ha dato il suo frutto: silenziosamente altri ha raccolto l'idea e ha fatto di più e meglio di quanto io stesso avevo sognato. Grazie veramente! Ho qui tra le mani il primo volume dell'edizione critica degli scritti di don Luigi Monza, con la cura di don Luigi Mezzadri e di un drappello di sorelle intraprendenti. Mi è stato dato quindici giorni fa, come primizia, e io l'ho letto d'un fiato in un giorno e in una notte. È il don Luigi della prima ora. Il volume raccoglie tutte le lettere mandate alle sorelle, ai famigliari, ai parrochiani e alle persone entrate in contatto con lui, le lettere sopravvissute e rimaste. È un epistolario frammentario ma che contiene, come in una teca, la reliquia della verità umana e spirituale di don Luigi, scritta con un dettato asciutto, sobrio e schivo. Spesso rubando il tempo di notte e di giorno alla sua instancabile attività pastorale e al primo decennio che ha portato dopo cinque anni al riconoscimento dell'istituto secolare e dopo altri cinque anni alla nascita al cielo di don Luigi... Rapito a soli cinquantasei anni, quando la sua opera era ancora una pianta verde, esile e fragile. Eppure voi sentirete in queste pagine vibrare tutto lo splendore degli inizi, vedrete come nasce una grande opera e come un ideale diventa capace di trascinare nella sua scia molte persone.

Perciò propongo anche a voi di fare oggi un "ritorno alla sorgente". Dopo cinque anni dalla beatificazione dobbiamo fare insieme questo gesto. Vi aiuterò a scandirlo in tre brevi passi intrecciandolo con la parola di Dio che abbiamo ascoltato: 1) *Tornare all'origine*: il nostro ideale; 2) *Ricordare l'inizio*: le nostre radici; 3) *Ritrovare i volti*: la nostra opera. L'ideale, le radici e l'opera sono le tre parole che ritornano più spesso, addirittura letteralmente, nelle lettere che suppongono le altre parole di don Luigi che saranno raccolte poi negli altri volumi: le costituzioni, le istruzioni, le omelie, insomma gli scritti più meditati del Beato Luigi Monza. Ma nelle lettere trapela il don Luigi vivo e vero, la sua immagine si rianima, la sua forza e sicurezza nel guidare le persone sembra parlarci ancora oggi. Questo è soprattutto un frammento palpitante del suo amore al Signore Gesù, della sua fiducia sconfinata nella Provvidenza, della sua concentrazione fissa e sicura sul "nostro ideale", che appare come un invito martellante e uno slancio potente che ci parla dell'Italia degli anni cinquanta e della Chiesa che ha lottato per dire che è possibile vivere con la carità dei primi cristiani nel mondo moderno. Nel nostro "ritorno alla sorgente" vorrei, dunque, distinguere tre passi.

1. *Tornare all'origine: il nostro ideale*

Il primo passo ci invita a "tornare all'origine". Nelle lettere voi sentirete raccontare dei primi trepidi momenti degli inizi, con tutte le incertezze, gli scossoni, le oscurità, persino le incomprensioni sulla strada da prendere. Sembra che l'inizio sia stato povero e piccolo e ci voleva una fiducia sconfinata nella Provvidenza per andare avanti. Pensate: a parte pochissime lettere che sono datate prima e durante la seconda guerra mondiale, quasi il novanta per cento di esse si distende sul decennio che va dal 1945 al settembre 1954. Una manciata di anni vissuti in estrema povertà, senza quasi alcun mezzo, che accendono però la scintilla di un "ideale" forte e trascinante. Per questo vi propongo di soffermarci anzitutto non sulle difficoltà degli inizi, ma sulla bellezza dell'origine. Negli inizi di quegli anni, su cui le lettere ci aprono uno spiraglio, brilla la bellezza – sì questa è la parola che don Luigi utilizza – del "nostro ideale". Ecco, leggendo queste brevi lettere, spesso scritte

di fretta, sovente in ritardo rispetto alle attese dei destinatari, noi sentiamo fremere quello che don Luigi ripete con insistenza, con uno spirito di complicità con coloro che volevano seguirlo: occorre coltivare “lo spirito degli Apostoli e la carità (pratica) dei primi cristiani”. Per comprendere questo ci facciamo ispirare dal brano del Vangelo di oggi. Siamo al capitolo 21 di Giovanni: si tratta di un’appendice al Vangelo, nella quale – come in un breve racconto – si riannodano tutti i fili del Vangelo. Riascoltiamolo:

In quel tempo. Il Signore Gesù si manifestò di nuovo ai discepoli sul mare di Tiberiade. E si manifestò così: si trovavano insieme Simon Pietro, Tommaso detto Didimo, Natanaele di Cana di Galilea, i figli di Zebedeo e altri due discepoli. Disse loro Simon Pietro: «Io vado a pescare». Gli dissero: «Veniamo anche noi con te». Allora uscirono e salirono sulla barca; ma quella notte non presero nulla.

Quando già era l’alba, Gesù stette sulla riva, ma i discepoli non si erano accorti che era Gesù. Gesù disse loro: «Figlioli, non avete nulla da mangiare?». Gli risposero: «No». Allora egli disse loro: «Gettate la rete dalla parte destra della barca e troverete». La gettarono e non riuscivano più a tirarla su per la grande quantità di pesci. Allora quel discepolo che Gesù amava disse a Pietro: «È il Signore!». Simon Pietro, appena udì che era il Signore, si strinse la veste attorno ai fianchi, perché era svestito, e si gettò in mare. Gli altri discepoli invece vennero con la barca, trascinando la rete piena di pesci: non erano infatti lontani da terra se non un centinaio di metri.

Le lettere dell’epistolario di don Luigi sono tutte attraversate da questo scarto tra l’insufficienza dell’opera umana (quella notte non presero nulla!) e l’intrepida fiducia nella Parola del Signore (gettate la rete!). All’inizio sono poche persone, e don Luigi dice come Pietro: “Io vado pescare...”. Gli altri rispondono “Veniamo anche noi con te...”. Ma all’inizio non presero nulla! Ma il nulla del loro sforzo, il “marcimento” a cui don Luigi scandalosamente richiama le sorelle della prima ora, è abitato come i primi cristiani dalla presenza del Signore, che intima di gettare la rete dalla parte destra in pieno del giorno (erano anni grami e difficili quelli!), forse non dalla parte dove le prime sorelle e lo stesso don Luigi avevano sognato, ma da un’altra parte. Per don Luigi, come al discepolo che Gesù amava, non importava però, da quale parte si gettasse la rete. Per lui era centrale che ogni gesto concreto facesse penetrare nella società moderna, che s’allontana da Dio, il “nostro ideale”, lo spirito degli apostoli e la carità dei primi cristiani. Ecco, questa è l’origine per don Luigi. Negli inizi poveri e oscuri, nel granello di senapa da cui non indovini la grandezza della pianta, egli legge la presenza del Signore stesso. Come il discepolo amato continua a richiamare ai suoi destinatari. “È il Signore!”. Con la fede intrepida di Pietro egli fa gettare la rete dalla parte indicata dalla parola del Signore. Questa è la prima cosa che va cercata sopra ogni cosa, la trasparenza dell’ideale della vita risorta, della carità dei primi cristiani. Come un’idea fissa, anzi come una certezza incrollabile, attraversa tutte le lettere, s’insinua in tutti gli spiragli che i suoi interlocutori gli aprono. Non lo spaventano gli impegni della casa di Vedano, e poi cerca anche una casa vicina a Lecco, e poi una casa al mare, quasi facendo passare tutta la Riviera ligure per scovare un posto salubre per i suoi bambini. Ma soprattutto gli interessa che le sue sorelle cerchino la volontà del Signore, mostrando la potenza dirompente dell’ideale, della *communio vitae apostolica*: se è il Signore risorto che è presente, a don Luigi importa che le sue piccole comunità siano animate dalla carità, siano come un rovelo ardente a cui debbano alimentarsi, con un fuoco e un calore che non smette di scaldare, tutti quelli che vi si avvicinano. Su tutto egli transige, ma non che la comunità diventi schermo opaco che non lascia trasparire la carità dei primi cristiani. Sentiamolo in questa lettera a

Zaira: “Bisogna pregare, bisogna sacrificarsi, bisogna fare di tutti noi un cuor solo e un’anima sola. Dio non potrà mai benedirvi se saremo disgiunti dalla vera Carità. Coraggio dunque; avanti con il nostro programma dello spirito degli Apostoli e della Carità dei primi Cristiani” (*Lettera* 36, p. 123). Ecco il primo passo: occorre sempre tornare all’origine, l’ideale della vita apostolica, il filo d’oro della carità dei primi cristiani.

2. Ricordare l’inizio: le nostre radici

Se custodiamo nel cuore questo primo passo, allora non ci stupirà di poter *ricordare* con grande ammirazione anche *l’inizio, le nostre radici*. Questo secondo passo è necessario, ma ora diventa più facile se è messa in salvo la cristallina purezza dell’ideale. Essa è come il diamante in cui la luce luminosissima della vita risorta si rifrange sui volti dei discepoli: anche il vangelo di oggi lo ricorda dando convegno nell’ultimo capitolo del Vangelo di Giovanni a tutti i discepoli più interessanti del racconto: “si trovavano insieme Simon Pietro, Tommaso detto Didimo, Natanaele di Cana di Galilea, i figli di Zebedeo e altri due discepoli”. Tutti attorno al discepolo amato. Ecco il nostro secondo passo: risalire con gioia alle radici della nostra vita consacrata, del grande ideale, rileggendolo nel cuore di coloro che l’hanno accolto, nelle figure scolpite dalle lettere di don Luigi. Sono persone che sono state sedute a tavola con noi, pochissime sono sopravvissute: sono Clara, Zaira, Tranquilla, Liliana, Alba, Margherita, Santina, Giuseppina, Maria Teresa, Armida, Pasquina, Rosetta, per non citare che quelle a cui sono destinate il numero maggiore di lettere. Non ci deve spaventare che fossero persone normali, ma ci sorprende come don Luigi prenda sul serio la loro storia, le loro domande, i tentennamenti, la diversità dei caratteri e la differenza delle capacità. Quando egli scrive, sa spremere da ciascuna, talvolta con sottile ironia e santa furbizia, il meglio di loro: sa essere rassicurante nel dubbio, consolante nello scrupolo, stimolante nella tiepidezza, lucido nel discernimento, sicuro nel giudizio, durissimo di fronte alla superbia, delicato dinanzi all’incertezza, tenerissimo per la debolezza, grato per le persone generose, paterno fino alle lacrime dinanzi alla fatica, disarmante per la malattia e la sofferenza, lungimirante per la povertà dei mezzi e la fiducia nel Signore che provvede. Ma sopra ogni cosa egli si rivela infallibile guida della coscienza e ricercatore insonne di vocazioni. Anzi, come egli diceva, di “buone vocazioni”. Di sistemazioni di comodo non vuol neppur sentire parlare: erano anni in cui era facile cercare una nicchia persino nella vita consacrata, ma don Luigi a tutti ricorda la bellezza, ma anche la durezza della vita apostolica.

Don Luigi sa che l’inizio è come il seme caduto per terra: esso deve marcire per portare molto frutto. Era un *topos* in voga nella predicazione di allora, ma egli non gli dà solo un tratto ascetico, ma pasquale. Non è solo una legge naturale, ma il dinamismo della carità. Plasmare il carattere, vivere nella dedizione, spendersi senza riserve, era per don Luigi finalizzato al grande ideale della carità dei primi cristiani. Se non invitava le persone a esclamare “ecco com’è bello vivere e operare insieme”, a nulla poteva servire. Ammirerete, leggendo queste lettere, la diversa tonalità di linguaggi, ma la sobrietà della scrittura, la mancanza assoluta di ogni retorica. Ma soprattutto sentirete trafiggere il vostro cuore della splendida semplicità degli inizi: come quando il 20 dicembre 1949 uscendo dall’Arcivescovado con Zaira, con nel cuore la notizia dell’approvazione dell’Istituto, manda a comperare dei boeri per festeggiare. Quanti? dice Zaira. Un chilo! risponde don Luigi. Così tanti da essere un insulto in un anno dove c’era ancora la tessera annonaria. I santi non conoscono il peso delle cose, ma pesano la forza dell’amore. Sanno che il “nulla degli inizi” è più fecondo della magnificenza dei molti mezzi, che pure ci vogliono, e per procurarsi i quali essi hanno persino

una santa incoscienza. Facciamo grata memoria di questi inizi. Quando andremo a casa oggi e ci metteremo alla mensa noi tutti, le sorelle, i fratelli, gli operatori sanitari, gli amici, le famiglie, domandiamo se la nostra casa, piena di cose e povera di parole e di significati, non debba raccontare l'incredibile storia della rete vuota e della fecondità dei centocinquattrè grossi pesci. Perché sulla Parola del Signore Pietro getta la rete, quando l'esperienza dice che di giorno non si pesca nulla, ma soprattutto perché il Discepolo amato riconosce che "è il Signore!".

3. *Ritrovare i volti: la nostra opera*

E, infine, il terzo passo ci conduce a *ritrovare i volti: la nostra opera*. Il grande ideale e il nulla degli inizi erano finalizzati per don Luigi allo slancio apostolico, al dinamismo della carità. Nelle lettere ad ogni passo viene ricordato che tutto questo è perché il Vangelo penetri nella società moderna, perché solo la carità può ancora oggi toccare il cuore dell'uomo che s'allontana da Dio. La carità – si noti – per don Luigi non è solo il *servizio*, la risposta al bisogno, ma è la vita fraterna, legame di comunione con Dio e tra di noi, la *virtù* della carità. Le *Lettere* passano continuamente dal primo al secondo senso con grande facilità, perché se noi rispondiamo ai bisogni antichi e nuovi, ma non abbiamo un cuore appassionato dall'amore, le opere diventeranno più importanti della "nostra Opera". Si ricordi che essa è "la Nostra famiglia", che l'istituto si chiama Piccole Apostole della Carità: non si tratta anzitutto di ciò che si può fare, ma di ciò che si deve essere. O, meglio, di quanto bisogna riconoscere e ricevere dall'amore di Dio, nella preghiera e nella vita comune. Se questa è l'*Opera*, allora per le *opere* si può essere elastici; e se all'inizio si pensava di fare una cosa, quando i segni dei tempi te ne presentano un'altra, tu hai il cuore libero per stare di sentinella – come amava dire don Luigi – sugli "avamposti della carità". Per questo l'opera per don Luigi ha un volto, anzi la lunga schiera di volti dei suoi bimbi. Bisognerebbe leggere la *Lettera 188* alla comunità (pp. 338-339). È l'unica in questa raccolta che ha un carattere programmatico, anzi che don Luigi dice di custodire perché quando verrà la riprenderà a voce. La cura del corpo e della mente di questi bimbi è per lui la stessa cura del corpo del Signore. È cura della persona, e vicinanza ai genitori, è segno vivo e concreto della carità. Lo ricordo ancora una volta: mentre in quegli anni l'Italia era a pezzi, l'industria in macerie, il pane scarso, il lavoro gramo, le case poverissime, i bisogni infiniti, c'è questo drappello di persone che sente battere alla loro porta, perché ci si curi dei bimbi "anormali psichici" (!). Quando non si ha nulla, ci si può permettere di fare anche ciò che sembra impossibile; quando come oggi si ha molto, forse troppo, si tagliano i mezzi e le risorse e si può burocratizzare anche il gesto della carità. Don Luigi ci sfida ancora oggi: non bisogna starci, occorre custodire la nostra grande *Opera*, è necessario far brillare l'*ethos* della carità. Perché senza di esso noi saremo meno umani. Questo è il dono che la carità farà prima a noi che a coloro che ci sono affidati. Ecco i 153 grossi pesci, di cui nessun esegeta ha saputo spiegare il numero. Perché la carità non può avere nessuna contabilità.